

Herlich Böll

«Roma a prima vista»
Editori Riuniti
Pagg. 237 lire 18.000

Quando Böll scomparve, nel 1985, interrompeva un lavoro che durava da decenni di testimone puntiglioso, quasi ossessivo, di quella realtà tedesca che, nel nostro secolo, aveva subito due violente distacchi dalle sue ambizioni di predominio in Europa e nel mondo.

Soldato durante la seconda guerra mondiale, è dislocato nella Francia occupata, poi lungo la Manica e, infine, come tanti, partecipa alle alterne fortune delle truppe di Hitler, nell'Unione Sovietica, in Romania e in Ungheria.

acquisendo quelle capacità di scavare in profondità nei problemi dell'individuo stretto nella morsa della necessità storica, che ritroviamo poi espressi, con una straordinaria gamma di situazioni concrete, nell'iter della sua narrativa. Gli orizzonti di Böll non sono mai mondani e cosmopoliti, ma ristretti in quella sfera che ha per centro una patria prima dilacerata e sconvolta, poi divisa in due Stati il cui assetto, nato sotto il segno della precarietà, ha assunto tratti che sembrano immobili perché garantiti dall'equilibrio delle due superpotenze. All'interno di questa dicotomia, Böll si inserisce nel contesto della Repubblica Federale, anzi tende a circoscrivere nell'ambito di quella nativa Renania, cattolica e conservatrice, di cui lo scrittore sarà per tutta la vita critico attento e scettico.

Böll ha lasciato come testamento spirituale un «romanzo in dialoghi e monologhi» che è

Fronte occidentale

ROBERTO FERTONANI

la denuncia violenta della corruzione che investe la classe dominante della sua terra: *Donne con paesaggio fiutato*. Si svolge nella zona di Bad Godesberg, fra Bonn e Colonia, dove, nascoste fra il verde, spuntano le ville di banchieri, ministri, industriali, affacciati fino alla nevrosi a intessere imbrogli, anche di stampo mafioso, per conservare il proprio potere e soddisfare la fame di denaro.

Lo scrittore non poteva manifestare con maggiore acredine lo sdegno morale di un credente che vede giorno dopo giorno calpe-

stare gli ideali di giustizia in cui crede, in un contesto dove la religione è un semplice pretesto per conquistare e gestire il potere politico.

Ma, accanto a questo Böll intransigente nel suo impegno, anzi inserito quasi per contrappunto nella sua denuncia, troviamo anche un Böll più aereo e lieve, acute osservatore del quotidiano, curioso di conoscere ambienti e cieli stranieri, dove osserva con partecipazione e con senso di humour frammenti di vita

con una sensibilità ignota al moralista tedesco. Lo documentano le pagine dei saggi, lettere, abbozzi di sceneggiature, articoli, tradotti e raccolti nel volume apparso recentemente in italiano, *Roma a prima vista*. Il titolo non rende giustizia alla varietà dei temi che qui sono trattati, dalle lettere del 1941-42-43 dal fronte occidentale, ai numerosi interventi sull'Irlanda, una terra che gli stava particolarmente a cuore e a cui ha dedicato anche il suo *Diario d'Irlanda*. Ma i luoghi che Böll registra in quei suoi scritti occasionali, sono anche Parigi e Colonia, la Polonia degli anni Cinquanta, guardata con gli occhi di chi ha intravisto la crisi di credibilità che investiva, fin d'allora, quella classe politica, la Roma splendida e cenciosa degli anni Sessanta, e anche Israele, dove l'autore era stato nel 1978.

Nel 1968, quando i russi occuparono Praga, Böll era nella capitale boema; crediamo che pochi resoconti colgano la duplice tragedia umana che coinvolse, in quella estate, «vincitori e vinti». Mentre i soldati russi percepiscono l'iniquità della ragion di Stato per cui sono sulle rive della Moldavia, i praghensi devono soffocare in sé ogni moto di simpatia perché non possono dimenticare la funzione dei loro invasori. La sigaretta offerta al russo, con il quale discutono animatamente, è il simbolo del dissidio interiore che coinvolge tutti gli attori dell'epilogo della primavera di Praga.

A chi ama Böll, queste prose saranno la conferma della sua intelligenza senza presunzione e della profonda sensibilità di chi si è sempre rifiutato di scendere le esigenze dell'uomo dalle leggi della politica.

Grande Occhio punisce al femminile

Margaret Atwood
«Il racconto dell'ancella»
Mondadori
Pagg. 314, lire 24.000

ANNAMARIA LAMARRA

Se a qualcuno, o meglio a qualcosa, venisse in mente di rintracciare la categoria della «differenza» nell'ambito delle forme letterarie, non è un'utopia, una setta di fanatici si è mossa a un genere maschile, e l'equivalente femminile di quell'autore archetipo che è Tommaso Moro non c'è, e per lo più, tranne rari casi, le donne solo sporadicamente si sono preoccupate di immaginare società e mondi perfetti. Pragmatismo femminile, ancorato alla realtà, o forse una tradizione che non ancora del tutto ricostruita in cui l'utopia-dystopia rappresenta un modo di scrittura ancora inesplorato? Probabilmente si tratta di entrambe le cose giacché se, come ha scritto Vita Fortunati (*La letteratura utopica inglese*, Ravenna, Longo Editore, 1979) l'utopia sostiene come la paternità un sogno di potenza ed è quindi «nella sua essenza più profonda un genere maschile», è anche vero che a partire dalla fine dell'Ottocento è esistita in sordina un'utopia al femminile.

La più nota è senz'altro *Herland, Terra di Lei* (La Tartaruga, 1980) dell'americana Charlotte Perkins Gilman, scritta nel 1915, in cui si racconta un'isola a cui l'utopia risulterebbe un genere maschile, e l'equivalente femminile di quell'autore archetipo che è Tommaso Moro non c'è, e per lo più, tranne rari casi, le donne solo sporadicamente si sono preoccupate di immaginare società e mondi perfetti. Pragmatismo femminile, ancorato alla realtà, o forse una tradizione che non ancora del tutto ricostruita in cui l'utopia-dystopia rappresenta un modo di scrittura ancora inesplorato? Probabilmente si tratta di entrambe le cose giacché se, come ha scritto Vita Fortunati (*La letteratura utopica inglese*, Ravenna, Longo Editore, 1979) l'utopia sostiene come la paternità un sogno di potenza ed è quindi «nella sua essenza più profonda un genere maschile», è anche vero che a partire dalla fine dell'Ottocento è esistita in sordina un'utopia al femminile.

Margaret Atwood, la scrittrice canadese, già nota al lettore italiano per il suo *Lady Oracolo* (Giunti, 1987) con il racconto dell'ancella ci presenta un mondo che è stato giustamente definito l'equivalente femminile di quello orwelliano. In un'America sconvolta dalla catastrofe ecologica, una setta di fanatici si è impadronita del potere. Tutte le norme e le consuetudini che scandivano l'esistenza quotidiana sono state distrutte; nel nuovo mondo Stato e Dio si identificano ed un potere assoluto viene esercitato sulla vita di tutti. Alle donne è affidato il ruolo di controllori e guardiane della nuova società; ricotte al servizio di custodi e emanatrici di un potere che rimane comunque maschile sono state tutte divise in ancelle e mogli. Le ancelle subentrano quando le mogli si dimostrano sterili; a loro è affidato il compito di rimediare un male che inquinamento e catastrofi ambientali passate hanno reso endemico. Alla fine di quelle ancelle scappa, ed è il suo racconto quello che viene ritrovato non si sa bene in quale tipo di nuovo-nuovo mondo.

In tutto il testo i rimandi alla letteratura distopica sono frequenti, ma è soprattutto con *1984* che l'autrice intesse un dialogo sapiente riuscendo a mantenere sempre desta l'attenzione del lettore. I motivi orwelliani sono numerosi: dal grande Occhio che, in maniera ancora più ossessiva di quanto avvenga in *1984*, sorvirtende alla vita di tutti, distrugge qualsiasi possibilità di spazio personale alle manifestazioni pilotate di odio collettivo contro il ribelle di turno che ricordano molto le *hate weeks* del testo di Orwell.

Gli incubi dell'immaginario distopico sono facilmente riconoscibili nella loro dimensione politico-sociale. Nel romanzo della Atwood c'è qualcosa di più: la sua ancella sembra raccontare il timore di una punizione che possa da un momento all'altro colpire la donna, la sua «differenza», la sua identità costruita con fatica. Una punizione inflitta da altre donne secondo il modello vittima-carneficca che ha a lungo dominato nella storia dell'altra metà del cielo.

Passato e presente non si incontrano quasi mai nella nostra scuola che si ferma alle soglie del Novecento

Inadeguatezze e polemiche sul fascismo mentre i manuali si arricchiscono Ma la democrazia si può insegnare?

VANJA FERRETTI

Gli americani si stupirono, qualche mese fa, di fronte a un'inchiesta condotta tra gli studenti: con grande clamore di stampa scoprirono che erano troppi i giovani a confondere la data della scoperta dell'America con quella della rivoluzione francese o a credere che Lincoln e Roosevelt (Franklin Delano) fossero contemporanei. In Italia si fanno meno sondaggi, ma i giudizi stereotipati sono spesso in offerta speciale. Dal giudizio stereotipato alle condanne senza appello il passo è breve. E da ultimi sono addirittura arrivati Renzo De Felice e alcuni suoi amici a trarre le conseguenze, lanciando la sfida sull'opportunità di insegnare oggi ai giovani l'antifascismo.

Perché non proviamo, invece, a fare il percorso inverso, chiedendoci come la scuola e la società presentino ai giovani la storia degli ultimi decenni? L'esito è certo più stimolante, come ha dimostrato una discussione organizzata dall'Istituto Gramsci di Bologna tra gli autori dei più recenti manuali di storia per le scuole superiori. E così da Bologna le «comunicazioni giudiziarie per sospetta inadeguatezza» sono state spedite non al generico indirizzo delle giovani generazioni, ma a quelli ben determinati dei programmi scolastici, delle mancate riforme, degli stessi libri di testo, dei malintesi revisionismi storiografici.

Prima di tutto, i programmi. «Al fascismo e alla seconda guerra mondiale», dicono i professori - ci si arriva negli ultimi 15 giorni di scuola, alla vigilia della maturità. Che si può fare in due settimane? Se poi la storia non è estratta tra le materie d'esame - come spesso succede, grazie a una presunta riforma che ha adottato come criterio quello del... lotto - quale studente sarà tanto sprecone da dedicare inutilmente le ultime ore di studio?

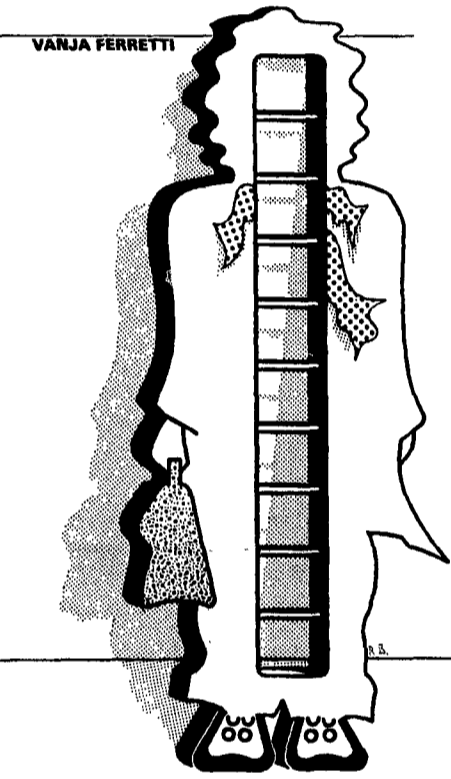
L'importante è finire, diceva una canzoncina. Ma la scuola italiana riparte sempre da capo e non conclude mai. Alle elementari si incomincia con comodi dagli antichi e poi, in quinta, tra le rivoluzioni del '48 (quella dell'800) e il Risorgimento, non c'è più tempo per il nostro secolo. Stessa partenza e stesso (mancato) approdo, nelle medie. Idem anche alle scuole superiori: un continuo insegnamento interrotto.

Che fare? Ripensare senz'altro i programmi, la scansione dei periodi storici così com'è proposta. Ma evitando che la cura sia peggiore della malattia. Tutti gli autori interrogati a Bologna - da Roberto Finzi a Massimo Salvadori, da Corrado Vivanti a Giovanni Sabbatucci, da Alberto De Bernardi ad Augusto Camera - hanno ricordato con terrore la proposta dell'allora ministro Franca Falcucci che voleva

semplicemente abrogare la storia antica dall'insegnamento.

Certo, la storia contemporanea va privilegiata, con l'obiettivo di dare ai ragazzi gli strumenti di analisi complessiva della società in cui vivono: sinora lo Stato democratico ha organizzato nel loro confronto una bella clamorosa, giudicandoli maturi per diventare elettori a 18 anni, ma non per avere diritto dalla scuola a una cultura storico-politica adeguata. Il privilegio della contemporaneità, inteso come educazione alla democrazia (e questo è possibile farlo, senza condizionamenti ideologici), non può però andare a discapito dell'educazione al senso della storia. I giovani, oggi, vivono dentro a un orizzonte culturale dominato dalla rapidità dei mutamenti e nel loro presente trovano così sempre minori tracce del passato. Con questa esperienza di vita è quasi impossibile comprendere il nesso tra mutamento e durata. Così come, in un mondo reso più piccolo dall'immediatezza delle comunicazioni, è difficile accettare quella visione eurocentrica del racconto storico che era del tutto giustificata solo qualche decennio fa e perciò sopravvive nella mentalità di molti insegnanti e in parecchi manuali.

Negli ultimi tempi i libri di storia



Tanti titoli: per chi?

Guardateli, i nostri ragazzi, curvi sotto cartelle sempre più grandi e pesanti: a gonfiare sono libri scolastici preziosi (costo medio sulle 20 mila lire), impacchettati in copertine luccicanti, tantissime pagine piene di immagini, note, letture, dati statistici, documenti. Sul look adolescente, «curvi sino alla scoliosità», pesa tutta la concorrenza tra le 200 case editrici che - ogni anno scolastico - cercano di guadagnarsi la fetta più dolce del mercato.

In questo settore gli affari sono abbastanza comodi, programmabili e assicurati. Undici milioni di studenti, dalle elementari alle superiori, e un milione di insegnanti sono lettori sicuri e poco volubili (perché la legge ordina che un libro di testo sia adottato per almeno un triennio). La scuola, poi, viene rifornita con costi estenuante lentezza che nessuna industria ha a disposizione, come l'editoria scolastica, tempi tanto comodi per la propria riconversione produttiva. Inoltre, per i titoli scolastici, non c'è bisogno di lori investimenti aggiuntivi, dovuti alle campagne promozionali e pubblicitarie: basta disporre di un gruppo di rappresentanti ben agguerriti e disposti a tendere agguati ai professori o a leggerli, convincendoli che il loro libro è migliore degli altri. Il gioco, per almeno tre

anni, è così fatto. E l'aumento degli incassi, anche perché, incredibilmente, pur contando su un mercato così stabile e tranquillo, i libri scolastici sono quelli che più aumentano di prezzo (120% in cinque anni). Poco male, si potrebbe dire, se questo fosse legato a una grande capacità di rinnovarsi e di dare libri migliori e più aggiornati: nella realtà le cose vanno in senso contrario, perché solo il 10% dei titoli è rappresentato da novità; il resto sono ristampe.

Il mercato, dunque, è abbondante e appetitoso: 600 miliardi annui di fatturato, con utili che si aggirano sul 7%, 46 milioni di copie tirate per 3798 diversi titoli (tutti i dati si riferiscono al 1986). A contendersi sono 200 case editrici - una cifra notevolmente superiore a quella di tutti gli altri paesi europei - con Zanichelli e Sei, leader rispettivamente per le superiori e le medie inferiori. Come se non bastasse i contendenti in campo, anche grandi imprese - come la Arnoldo Mondadori - guardano ora con crescente e avido interesse al settore e pensano di lanciarsi.

E sui libri, la guerra lascia segni evidenti: sempre più numerosi i titoli; sempre più ricercata la firma di prestigio per gli autori; sempre più agghindata e ammiccante l'immagine editoriale. Tra tante cifre e preoccupazioni, chi mai si chiederà che cosa serve davvero a studenti e insegnanti?

hanno tentato di recuperare un po' di terreno, ampliando notevolmente gli spazi dedicati al ventesimo secolo; spostando in avanti la data dell'ultimo avvenimento presentato (il caso Moro, per alcuni; l'elezione di Gorbaciov per altri); arricchendo la narrazione cronologica dei grandi avvenimenti con molto materiale interdisciplinare (grafici, dati statistici, immagini d'epoca, brani di giornali, ecc.).

Il manuale di storia, dunque, si è molto ampliato e aggiornato. Paradossalmente, proprio lui - che era stato al centro delle polemiche distruttive di una parte del Sessantotto contro il nozionismo e l'ufficialità accademica - ha evitato la disgregazione e ha cercato di adeguarsi. È rimasto così lo strumento didattico principe e meno dispersivo. Anche gli insegnanti più convinti dell'esigenza di testi alternativi hanno ormai smesso da tempo di preparare dispense in proprio e fotocopie: troppo complicato e costoso in scuole dove non esistono neppure fotocopiatrici. E anche chi ha tentato strade nuove (la proiezione di videocassette, ad esempio: un «messaggio» molto più vicino al libro alla quotidianità dei ragazzi) si è trovato deluso. Prima di tutto perché non esiste materiale didattico pronto in questo settore e si rischia di proiettare ai ragazzi addirittura dei pezzi di propaganda fascista. E i film ai quali si può ricorrere («Roma città aperta» o «Achtung banditi», per fare alcuni esempi raccontati da insegnanti) non piacciono e non convincono il gusto ormai troppo diverso dei ragazzi.

Nessuno contesta dunque più la centralità del manuale di storia, ma molte perplessità si sentono ancora sulla sua fruibilità. L'inadeguatezza dei programmi scolastici è una prima mina vagante che rende impotente anche il miglior manuale (ci dobbiamo consolare - ha chiesto qualche autore a Bologna - pensando che i nostri sono testi che si tengono anche in libreria, per la consultazione, dopo la scuola?). La seconda difficoltà è rappresentata da una sorta di separazione tra chi i libri li scrive e gli insegnanti che li dovranno poi utilizzare (anche se quasi tutti gli autori hanno un'esperienza in corso di docenza universitaria). Libri «troppo ricchi» e «troppo aperti» non rischiano di addormentare la fantasia e la personalità didattica del docente, suggerendogli una delega al libro che lo isola dal dialogo indispensabile con la sua classe.

Tutti problemi veri, sentiti. Che, però, non tolgono priorità alla domanda: cosa faremo, quando dovremo accorgerci che anche i nostri studenti confondono Mussolini con Garibaldi? Pensare che la scuola è sfasciata o che è la democrazia a vivere d'agonia?

Della Jugoslavia, dei suoi travagliati giorni economico-politici si parla molto sui giornali in queste settimane, ma, per fortuna, c'è un momento di attenzione anche nei confronti della sua letteratura, di quella davvero più significativa. Sono in libreria (Adelphi) i racconti di «Enciclopedia dei morti» di Danilo Kiš, secondo titolo in un anno o poco più dello scrittore di Subotica, già consacrato in Francia e, proprio in concomitanza con la prosa più collaudata e lineare di questo autore lontano dalla cultura accademica e universitaria, ha avuto inizio l'operazione editoriale (Garzanti) incentrata sui «casi» del professor Milorad Pavic (docente di letteratura serba a Belgrado e a Novi Sad e specialista del Barocco) e del suo pirrotecnico romanzo-lesico «Dizionario dei Khazari».

Credo si possa parlare di operazione editoriale per più motivi: il tenore vasto e reclamizzato del lancio, i primi riscontri su forti testate e la presentazione dell'autore-personaggio, il carattere europeo della diffusione del testo, insomma potrebbero esserci gli ingredienti di un «caso di successo». Vediamo. Intanto è bene partire dal riscontro avuto dall'opera nel suo Paese dove venne pubblicata quattro anni

Il popolo delle nebbie

SILVIO FERRARI

fa (anche lì in due «copie», una maschile e una femminile, in ragione di un breve ma significativo variano in un solo punto del testo e per accrescere il carattere significativo dell'invenzione). Successo, attenzione, consenso e consapevolezza da parte del lettore (i più scaltini e gli altri) di essere di fronte al risultato nuovo e originale di una lingua scritta, mista di documentazione, fantasia e abilità narrativa, condotta da Pavic con meticolosa, quinquennale elaborazione (fra il 1978 e l'83) su una sorta di corso idealmente danubiano della stesura fra Belgrado e Belgrado via Ratisbona.

L'opera (280 pagine) si regge sull'impianto di tre libri interni al racconto (rosso, il cristiano, verde, l'islamico, giallo, l'ebraico) ed è costituita da una composizione prismatica ruotante che (si capisce bene che il libro non è facilmente riassumibile) presenta, appunto

sotto la diversa angolazione di tre civiltà, di tre culture e di tre religioni, un immenso disegno espositivo concentrico su tre «momenti»: l'individuazione del popolo dei Khazari e la sua riscoperta documentale dalle nebbie della sua avvenuta disintegrazione; la convergenza in un episodio della guerra turco-serba della fine del XVII secolo, momento cruciale della questione Khazara e del dizionario Khazaro, di tre esponenti delle tre culture già ricordate e la loro fine fisica e simbolica; e infine la ripetizione di analogia fatale convergenza, dopo tre secoli (nel 1982) a Costantinopoli di altri tre iniziati al Khazarismo e l'altro esito della stessa spirale che si crea attorno a chi entra a qualsiasi titolo in questo cerchio maledetto, questa volta, però, in una tensione medio-orientale e contemporanea morte e relativismo della coscienza e dei destini dei protagonisti

C'è bisogno di aggiungere altro? Al riassunto no, per non complicare davvero le cose già aggrovigliate. Ma alla natura dell'ideazione letteraria e della prosa, sì. Perché è nuova nonostante l'evidente paternità concettuale borghesiana e le possibili derivazioni europee di cui ha certamente tenuto conto il suo autore.

Fa parte infatti ormai della nostra cultura e ha trovato convincenti risultati nelle letterature e nelle cinematografie del nostro tempo l'intuizione borghesiana dello smontaggio, della disarticolazione della storia e della immagine della realtà condotta coll'utopistico, affascinante intento dell'individuazione dell'origine, del nucleo, dell'aleph di ogni possibile e durevole saggezza e di qualsiasi motivazione della ricerca umana.

A questo stadio di coscienza delle possibilità della letteratura oggi Pavic aggiunge l'origina-

le variante del «Dizionario dei Khazari» come sequenza di un innumerevole stratificazioni della memoria e della fantasia, del sogno inattuato, quando esse, sempre inutilmente catalogate e sistemate nel corso dei secoli e sempre distrutte, censurate, manipolate, sembrano poter costituire da sole (solo a saperle far ruotare nella mutevole prospettiva che ad esse assegnano le circostanze) l'autonomia di nuove e originali storie e vicende, capaci di sostituire degnamente quelle che si sono autenticamente svolte nel calendario della civiltà.

E così Pavic mobilita la pazienza della ricerca d'archivio e l'irresistibile gioco delle iperpezioni per l'uso, collocate in apertura del libro, scrive: «Quanto ai recensori di libri e ai critici, essi sono come i manici traditi: sono sempre gli ultimi a sapere la novità». Così ognuno è servito: anche i laudatori.

Milorad Pavic
«Dizionario dei Khazari»
Garzanti
Pagg. 288, lire 26.000

riscoperta del popolo Khazaro, delle sue dispute teologiche e della sua caccia alla decifrazione dei sogni che è poi un tramite della sua effettiva scomparsa, o meglio delle sue trasfigurazioni d'identità, per scelta di religione dominante. Borges? Eco? Certo anche. Il fatto è però più originale e complesso, poiché l'autore ha dalla sua parte, voglio dire vive e conosce un mondo che contiene in sé i propri autentici parametri di riferimento, iconografici e sostanziali: i Balcani.

Egli ha tracciato quale ambito della sua storia una circonferenza ideale con il perno del compasso puntato su Belgrado e un raggio che tocca, girando, Salonico e Costantinopoli, Croazia e Vienna, Venezia e Dubrovnik e dentro questo cosmo fa ribollire, con una prosa formidabile, per citazioni e invenzioni, il criblato di tutta la materia umana che l'ha abitato e fecondato.

Ma perché il tono non s'inalbera, si può concludere, giocando con l'autore che nelle istruzioni per l'uso, collocate in apertura del libro, scrive: «Quanto ai recensori di libri e ai critici, essi sono come i manici traditi: sono sempre gli ultimi a sapere la novità». Così ognuno è servito: anche i laudatori.

Robert Frost
Saggezza universale

Robert Frost
«Conoscenza della notte e altre poesie»
A cura di Massimo Bacigalupo, traduzione di Giovanni Giudici
Mondadori
Pagg. 306, lire 9.000

BALDO MEO

Nella sua premessa a *Conoscenza della notte e altre poesie*, Giovanni Giudici spiega bene come sia difficile capire quel puzzle che è Robert Frost. Poeta bucolico e idillico, cantore dell'iniziativa americana, voce dei terrori puritani e delle ossessioni inconfessate, uomo pubblico e solitario insegnante di campagna: Robert Frost è stato tutto questo, e per tutte le sue facce aveva un tono che le esprimeva. Ma per quanto riguarda lo sviluppo della poesia del Novecento egli rappresenta innanzitutto il «ritorno all'ordine» in un'epoca di avanguardia, il rispetto della tradizione in un mondo di antipoesia, la volontà capace di riprendere la lirica drammatica (sulla linea di Browning) e il racconto in versi. Quella poesia, insomma, analitica e narrativa che ebbe il suo primo grande esito in *North of Boston* del 1914, raccolta pubblicata in Inghilterra dove il poeta americano si era trasferito in cerca di un editore.

Eppure quella che può sembrare (ed è sempre sembrata) la qualità principale di Frost, la sua leggibilità, la sua facilità, non ci dice poi molto sulle questioni di fondo della sua scrittura.

Frost era un poeta anche se, da una parte, amava le antiche parole «non fatte» del linguaggio comune e la monotonia dei metri tradizionali, dall'altra intendeva la poesia come ricerca avventurosa, viaggio non intenzionale, approdo tanto imprevedibile quanto necessario.

La poesia, come scriveva nel 1939, «comincia con gioia e finisce in saggezza». Ha un suo sviluppo e un suo epilogo che, a volte, non è mai stato conosciuto, era «destinato dalla prima immagine». L'originalità, quella che Frost definiva la «selvatichezza» della poesia, era quel suo «essersi costruita da sola ed aver portato con sé il poeta».

Realizzarla significava far sì che le immagini, le percezioni, le associazioni, i temi e i fatti di cui si parlava si muovessero liberamente, controllati solo da una forma che era cadenza musicale, sobria retorica, disegno e modello convenzionale. Significava, soprattutto, saper trarre concetti e figure (anche nel senso allegorico) da quel linguaggio dimesso ed essenziale che si usava, tanto da trasformarlo in evocazione lirica e allusione metafisica. Valga per tutte, come esempio, la poesia più famosa di Frost, *Fernandosi accanto ad un bosco in una sera di neve* da un esordio timido e ambiguo («Di chi sia il bosco credo di sapere») il discorso passa ad eventi apparentemente minimi (il bosco che si riempie di neve, la scollata del cavallo al suo sonaglio) per concludersi con una doppia affermazione, misteriosa quanto risolutiva: «Miglia da fare prima di dormire», «Miglia da fare prima di dormire».

Se gran parte della produzione poetica di Frost fa pensare a un certo ideale neoclassico (Donne, Marvell), gli antecedenti vanno cercati più direttamente, forse, in una tradizione che nasce, passando per Emily Dickinson, fino a Ralph Waldo Emerson. Quell'idea del poeta come filosofo solitario vagamente arguto e sinvermale, e quella concezione della poesia come spazio meditativo, poco sentimentale e scarno. Un movimento che si spinge verso una provvisoria verità, verso una rivelazione, ma che nel far questo non perde la sua libertà, la sua naturalezza.